

Degli stessi autori:

*Il labirinto dei libri segreti*

Prima edizione: giugno 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4650-1

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel giugno 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Paolo Di Reda – Flavia Ermetes

# La formula segreta delle SS



Newton Compton editori

*Nota degli autori*

Il romanzo fa riferimento a teorie e dati scientifici il cui fondamento è stato puntualmente verificato. Le parziali modifiche, le licenze e le suggestioni narrative sono legate alle esigenze del racconto, che è esclusivamente opera di fantasia, seppure legata a eventi e personaggi reali.

PARTE PRIMA  
L'iniziazione



Era il giorno del solstizio d'estate del 1935 e, all'alba, una Mercedes nera si fermò davanti a un palazzo signorile in Leipzigerstraße, a Berlino.

Il dottor Rudolf Siebeln, impeccabile nella sua divisa, anch'essa rigorosamente nera, salì sull'auto senza dire una parola. Una fitta foschia stemperava ogni colore e, nonostante fosse estate, faceva freddo. Nell'auto lui e l'autista, separati da un vetro.

Ci sarebbero volute ore per raggiungere il castello di Wewelsburg.

La riunione segreta doveva tenersi al tramonto di quello stesso giorno.

«Ho fatto restaurare il castello di Wewelsburg e vi ho concentrato tutte le attività esoteriche dei vertici delle ss», gli aveva spiegato con orgoglio il comandante Heinrich Himmler, capo delle ss del terzo Reich. «Noi lo chiamiamo Vomphalos, il Centro del Mondo. Il castello è stato edificato nel 1123 con precise caratteristiche geomantiche. È un luogo di grande energia, e liberare l'energia, come lei ben sa, dottor Siebeln, è il primo obiettivo di ogni attività che abbia qualche ambizione di affermazione. Si disponga a incontrare gente immortale. Sono i morti viventi, passati attraverso la Morte mistica. Presto saprà di cosa si tratta. Ma prima dovrà entrare nel cerchio sacro».

Il cerchio sacro era la sala circolare dove Rudolf Siebeln avrebbe trovato dodici troni perfettamente equidistanti. Dodici, come i Cavalieri della Tavola Rotonda, gli apostoli, i mesi dell'anno, i segni zodiacali, gli dèi dell'Olimpo. Lì avrebbe incontrato anche gli altri undici componenti dell'Ordine del Sole Nero, un vero e proprio ordine segreto di monaci guerrieri, di cui Rudolf era orgoglioso di far parte.

«Un uomo siederà esattamente di fronte a lei: sarà il suo opposto, colui con il quale dovrà condividere la sua missione», aveva concluso Himmler.

Rudolf non avrebbe potuto vederlo in faccia, perché ognuno di loro sarebbe rimasto nascosto nel buio: la luce avrebbe illuminato soltanto il centro della sala, dove campeggiava il Sole Nero, l'oggetto di culto simbolo dell'ordine, una serie concentrica di dodici svastiche intrecciate.

Mentre la nebbia si dissipava, nell'attesa di arrivare al castello, Rudolf si concentrò sul paesaggio della Vestfalia. Sulla pianura si addensavano nubi nerissime e basse, che sembravano aspettare il momento giusto per scaricare la loro forza.

Quando l'auto superò la curva che interrompeva il pianoro e si ritrovarono di fronte la rocca che ospitava il castello di Wewelsburg, il dottor Siebeln capì qual era il compito che lo attendeva: salvare il mondo dalle tenebre.

## 2

*Hey sister, go sister, soul sister, flow sister.*

La musica a palla nel taxi di Ilaria. Come sempre, quando aspettava i clienti. Forse il volume era troppo alto, ma la vibrazione dell'automobile la rassicurava.

Quella sera ne aveva particolarmente bisogno. Un suo collega le aveva chiesto di cambiare turno perché stava per nascergli un figlio, e lei non se l'era sentita di dire no. Ma a Ilaria lavorare di notte non piaceva per niente, non dopo quello che era successo al padre appena un anno prima. Ammazzato da un tossico nel suo taxi.

Non era tranquilla, ma Ernesto, il suo collega, era stato così insistente: «Che vuoi che succeda, per una volta? Fammi 'sto favore Ilaria, che non può nessun altro. Giuro che vengo appena Giorgia ha partorito. Ma è il mio primo figlio, voglio esserci».

*Ghicci ghicci iaia ta ta.*

La radio dalla centrale gracchiò: «Balduina via De Carolis 39 per Fiumicino aeroporto». Ilaria stava a pochi metri e afferrò al volo il microfono per rispondere. Guardò l'ora: era mezzanotte e un quar-

to. Con quella corsa per l'aeroporto e un eventuale ritorno ci finiva la giornata, anzi la nottata.

Dalla stazione dei taxi si inerpicò per viale delle Medaglie d'Oro. Quando fu in via De Carolis non le servì guardare il numero civico: un uomo giovane e alto la aspettava in mezzo alla strada, come fosse la fermata di un autobus. Sembrava parecchio agitato. Appena Ilaria si fermò per farlo salire, gli lesse in faccia lo sgomento per aver trovato una donna tassista. Tanto che caricò lui stesso le due grandi valigie che aveva con sé e poi entrò subito in macchina.

«Sono in grande ritardo. Ho un aereo intercontinentale che parte alle due. Può andare veloce, per favore?».

Evidentemente pensava che sarebbe andata meno svelta di un uomo. Ma Ilaria era intenzionata a fargli cambiare idea. Dalla Balduina all'aeroporto in venti, al massimo venticinque minuti. Poteva farcela, a quell'ora. Schiacciò il pedale dell'acceleratore come fosse burro e partì.

L'uomo continuava ad agitarsi. Sudava, apriva il finestrino, vento in faccia, poi lo richiudeva; prendeva il fazzoletto dalla tasca, si asciugava la fronte. Poi di nuovo tutto da capo, nello stesso ordine.

Ilaria tentò di spezzare quella tensione.

«Dove va di bello?»

«In Argentina, per lavoro», le rispose lui un po' scocciato.

«Ah, e che lavoro fa?»

«Mi scusi, ma non ho voglia di parlare. Sono preoccupato per l'aereo».

Okay, fine della conversazione. In fondo non è che a Ilaria fregasse più di tanto dei fatti di quel tipo. Era solo per calmarlo un po', e anche perché con quei modi stava facendo agitare anche lei, e non andava bene.

«Le dà fastidio se metto un po' di musica?»

«No, no, nessun fastidio».

*Hey sister, go sister, soul sister, flow sister.*

Erano più o meno all'imbocco dell'autostrada per l'aeroporto, e manco a farlo apposta, un secondo dopo che era iniziata la canzone, il telefono del ragazzo squillò. Il volume della suoneria era talmente alto che superò quello della musica.

Ilaria girò la manopola dello stereo verso *volume down*, un po' perché la musica non desse fastidio, un po' perché era curiosa di sentire quello che diceva il tipo, che si era avvicinato il cellulare alla bocca e parlava fitto fitto.

*Moka Chocolate iaia. Creole Lady Marmalade.*

Quello si agitò ancora di più e iniziò ad alzare i toni, pur cercando di mantenere la voce bassa.

Un break nella musica. Silenzio per qualche attimo. Ilaria tese le orecchie e le si impressero chiare le parole del giovane: «Non potete farlo! Non potete distruggere tutto!».

Era terrorizzato. «No, vi prego, questo no. Aspettate che vengo da voi».

Pausa.

«Sì, allora ci vediamo in albergo».

Attaccò e disse che non andava più in aeroporto, ma in un albergo lì vicino.

Peccato, ancora pochi minuti e sarebbero arrivati. Gli avrebbe dimostrato che non era inferiore a nessun uomo tassista.

Poco dopo raggiunsero l'albergo. L'edificio era un'enorme sagma scura e si capiva che era un albergo solo perché c'era scritto.

«La prego, si fermi un po' prima dell'ingresso. Ecco, qui va benissimo».

Ilaria fermò il taxi al primo slargo. L'insegna dell'albergo era abbastanza distante, ma così luminosa da fare luce fin lì.

Il cliente le porse cento euro.

«Credo che bastino...».

Certo che bastavano. Ilaria stava per prendere il resto, ma l'uomo disse che andava bene così. Poi si lanciò fuori dalla macchina e scaricò da solo le due valigie. Stette qualche secondo lì fermo, in piedi, poi, mentre Ilaria stava mettendo in moto, si avvicinò al finestrino e bussò. Ilaria abbassò il vetro curiosa di sentire cosa avesse da dirle.

«Ho pensato di lasciarle questa».

Una bustina trasparente, con dentro un CD. Per un attimo, Ilaria pensò che forse non gli era piaciuta la musica. Sul disco c'era una scritta: BREAD&HAM2.

«La prego, la porti all'indirizzo che le sto scrivendo. La deve con-

segnare a Heike Müller, soltanto a lei. Mi raccomando, a nessun altro. Da parte di Stefano. Tenga questi, per il disturbo».

Altri cinquanta euro.

Ilaria scese dall'auto per ringraziare, ma quello era già quasi arrivato all'ingresso dell'albergo. Aveva proprio il pepe addosso. Chissà in quale casino si era ficcato. Rientrò in macchina, pensierosa. Quell'uomo le aveva detto che doveva prendere un aereo per l'Argentina, sembrava che se lo avesse perso sarebbe morto. Poi invece aveva ricevuto quella telefonata e l'aereo di colpo non era più così importante. Non è che per caso c'era sotto qualche giro losco, magari di droga, e lei con quel CD in mano, da consegnare a una con un nome straniero, diventava loro complice?

Infilò *Bread&Ham2* nell'autoradio. Niente, non dava segni di vita. Allora spinse il tasto "eject", e dopo essersi rigirata perplessa il disco tra le mani, rimise il suo CD e riavviò il motore.

*Voulez-vous coucher avec moi? Ce soir?*

### 3

Era stato Himmler ad averlo invitato a far parte della Ahnenerbe, la nuova "Società di ricerca dell'eredità ancestrale" da lui presieduta. Il dottor Rudolf Siebeln se ne era sentito molto onorato: la neonata associazione sarebbe stata la più alta istituzione tedesca di studi umanistici e scientifici, e avrebbe dovuto ricostruire le origini della razza ariana servendosi di ogni ramo dello scibile umano, compresa l'omeopatia, che il dottor Siebeln aveva studiato e difeso per tutta la vita. Hahnemann, lo scopritore dell'omeopatia, era tedesco, anche se poi era stato costretto a trasferirsi a Parigi per poter esercitare la sua scienza medica.

Per Rudolf era un'occasione unica e inaspettata: finalmente avrebbe potuto dare a quella disciplina, così poco considerata, il posto che meritava accanto alle Scienze ufficiali.

Gli omeopati non erano molti e Himmler, che rifiutava la medicina ortodossa e si curava esclusivamente con quella alternativa, era suo paziente già da qualche tempo. Tuttavia Rudolf non si sarebbe mai aspettato che, con il tempo, sarebbe arrivato a guadagnarsi la fiducia

di una delle più alte cariche dello Stato, uno degli uomini più potenti della Germania. Il comandante Himmler trattava la materia omeopatica con rispetto, ne parlava come di un'arte sacra, una disciplina religiosa, anche se faceva un po' di confusione, accomunandola spesso all'astrologia e alla magia. E forse non era un caso che Himmler si fosse spesso recato allo studio medico di Rudolf accompagnato dal suo astrologo e mago personale, Karl Maria Wiligut, in arte Weisthor, che gli era stato presentato come socio della Ahnenerbe. Pur non avendo assolutamente nulla contro l'astrologia, Rudolf non si era mai sentito tranquillo in presenza di Wiligut, nonostante il suo aspetto rassicurante e sorridente. Nell'ambiente del Reich si diceva che il mago Weisthor, oltre alla divinazione, praticasse la magia nera. Rudolf aveva cercato di scacciare quel pensiero, convincendosi che fosse solo un pettegolezzo, ma la sensazione di disagio era rimasta. Wiligut sembrava incarnare ciò che Rudolf intuiva essere il lato oscuro del suo paziente più illustre. Gli parevano pericolosamente complementari.

Il colloquio, nell'approccio omeopatico, è fondamentale per inquadrare il paziente e poter centrare il rimedio adatto. Dalle sue conversazioni con Himmler, il dottor Siebeln aveva tratto l'immagine di un uomo garbato nei modi, ma indifferente a ciò che non lo interessava direttamente. Era cortese, ma distaccato, e non conosceva affatto l'empatia. Era formale, ma scostante, e, soprattutto, abituato a manipolare le persone a suo piacimento, sostenuto dal suo indubbio fascino, che anche Siebeln avvertiva. In Heinrich Himmler, Rudolf ammirava qualcosa che somigliava alla fede che lui non aveva ancora trovato.

Per cominciare, Rudolf aveva optato per *arsenicum album*, dal momento che il Comandante, con una certa reticenza, aveva confessato che, oltre al mal di stomaco cronico, sentiva spesso un freddo quasi intollerabile.

Il dottor Siebeln si era accorto di aver convinto Himmler la prima volta in cui il Comandante lo aveva fatto chiamare nel suo ufficio.

«Lei è un fantastico esempio di eugenetica», gli aveva detto dopo averlo ricevuto, «e un medico eccellente. Il suo rimedio ha alleviato

in pochissimo tempo il mal di stomaco che mi perseguitava da tempo, caro dottor Siebeln, e gliene sono infinitamente grato».

La gratitudine tuttavia non gli aveva impedito di far svolgere delle ricerche sulle origini della famiglia Siebeln. Rudolf se n'era accorto quando il Comandante aveva posato le carte che stava esaminando sulla sua scrivania, dove regnava un ordine quasi ossessivo. Sulla prima pagina c'era scritto il suo nome in stampatello. E, anche se Himmler non gli aveva detto niente, Rudolf aveva intuito che si trattava di un dossier sulla purezza delle sue origini. La cosa però non lo aveva turbato, dato che si sapeva tedesco da innumerevoli generazioni e il suo aspetto non poteva che confermarlo: biondo, occhi chiari e fisico slanciato ma robusto.

Il patto solenne tra Siebeln e il Comandante era stato suggellato all'Opera di Berlino, dove Himmler lo aveva invitato ad assistere alla rappresentazione del *Lohengrin* di Wagner. Quando, alla fine del preludio, tra gli applausi scroscianti del pubblico, Himmler gli aveva sussurrato all'orecchio: «Verrebbe con me al Centro del Mondo?», Rudolf aveva risposto ubbidiente: «Certo, Comandante! Con lei verrei ovunque».

«Vedrà, non è poi così lontano».

Il giorno dopo Himmler lo aveva convocato di nuovo nel suo ufficio e gli aveva chiesto di entrare nell'Ordine del Sole Nero.

Rudolf aveva partecipato a una prima, esclusiva, cerimonia, durante la quale gli era stato consegnato un anello con inciso all'interno il suo nome e la scritta IL NOSTRO CARO. Gli era stata anche confezionata una divisa, con il simbolo dell'ordine nascosto nel risvolto della manica. Aveva poi dovuto partecipare a colloqui e incontri, sempre privati e in luoghi molto appartati, e leggere testi pubblicati dall'associazione.

Hitler e i bagni di folla all'esterno, Himmler con i suoi, nascosti in gran segreto nel castello di Wewelsburg. Rudolf ci aveva riflettuto ed era arrivato alla conclusione che erano due facce della stessa medaglia, l'espressione di una grande forza, indispensabile non solo alla sopravvivenza e alla preservazione della razza ariana, ma perfino a stabilire un ordine nel mondo intero.

Una stretta di mano vigorosa con il Comandante aveva suggellato

la scelta di Rudolf: si sarebbe assunto le sue responsabilità nei confronti della scienza e della storia tedesca, di cui si sentiva da sempre parte. Guardò Himmler e capì che ormai era uno di loro.

#### 4

Ilaria non sopportava quella zona. Le sembrava deserta: c'erano soltanto case di lusso che parevano disabitate, e tante auto della polizia appostate sotto le abitazioni di magistrati e politici. Niente a che vedere con Porta Furba, il quartiere dove abitava, che era sempre un gran casino di rumore e traffico.

Guardò ancora una volta l'indirizzo sul CD. Non si capiva se il civico di via Rubens fosse il 38 o il 58. Il tipo, visto che era così agitato, era stato poco attento alla calligrafia. La strada era a senso unico e i numeri erano al rovescio. Quindi venne prima il 58. Ilaria scese dal taxi per controllare, ma lì non c'era nessuna Müller, così proseguì verso il 38. E lì, invece, il cognome Müller c'era, con i due puntini sulla U: voleva dire che si pronunciava "miuller", proprio come gli aveva detto quel tipo la sera prima. *Aiche Miuller*. E poi, aggiunto a penna sul fogliettino del citofono, c'era anche scritto A. DE GIORGI.

Ilaria citofonò, ma non rispose nessuno. Riprovò. Niente. Stava per salire sul taxi, quando una furia di donna uscì dalla casa e si gettò di corsa verso di lei.

«Taxi! Taxi! È libero?».

Bellissima. Sembrava un'attrice. Altissima, molto più di lei, capelli lunghi neri, occhiali fumée alla Anastacia.

A Ilaria venne d'istinto: «Lei per caso è la signora Müller?»

La donna si bloccò un attimo prima di salire. «No, Heike Müller è la mia padrona di casa, cioè, io abito a casa sua. E lavoriamo anche insieme. Perché me lo chiede?».

Ecco, adesso cosa avrebbe dovuto rispondere? Che aveva una cosa per questa Müller, e che doveva darla solo a lei? Ilaria non era brava in queste situazioni e si impiccava sempre. Azzardò: «Avevano chiamato una corsa per la signora Müller, a questo indirizzo...».

«Ah, adesso capisco. Sì, sono stata io. Alla sua collega ho detto

di citofonare a Müller-De Giorgi, ma ci sono solo io, Arianna De Giorgi».

Le era andata bene. La bugia non l'aveva messa in difficoltà, come succedeva di solito. E allora Ilaria prese coraggio e insistette: «A me avevano detto solo Müller, comunque va bene lo stesso».

«Heike è partita ieri e non tornerà per almeno un mese».

Un mese? E adesso con quel dischetto che ci avrebbe fatto? Il tipo era stato categorico: solo a Heike Müller, a nessun altro. Quindi neanche a quella bellona che le era salita in macchina, pure se era una sua amica.

Okay, sarebbe tornata il mese dopo. Se quella era partita mica ne aveva colpa lei.

Un attimo prima di accendere il motore, Ilaria vide nello specchietto retrovisore un altro taxi che arrivava. Le dispiacque per il collega che avrebbe perso la corsa, ma non disse nulla. Avrebbe fatto una figuraccia.

«Dove andiamo?»

«In via Veneto, e più velocemente possibile. Sono in ritardo al lavoro».

Andavano tutti di corsa. Ma Roma non era la Città Eterna? E allora perché correvano se c'era così tanto tempo?

«In via Veneto dove, esattamente?»

«Vicino alla chiesa dei cappuccini, ha presente?».

Quella coi teschi e le ossa dei frati, dove l'anno prima l'aveva trascinato sua cugina Beatrice, che a macabro stava messa bene. A Ilaria avevano fatto impressione tutte quelle ossa e non aveva proprio capito perché stessero in una chiesa. I preti, più che alle ossa, avrebbero dovuto pensare alle anime, che da quello che vedeva in giro, stavano conciate proprio da far pena.

Dai Monti Parioli a piazza Barberini ci misero venti minuti, nonostante il traffico, e la stangona fu così soddisfatta che le lasciò tre euro di mancia.

Poi si infilò in un portone che stava proprio a fianco della chiesa, dopo aver attirato lo sguardo di almeno tre uomini che si erano girati per guardarla.

Ilaria lasciò il taxi alla fermata sulla piazza. La fila delle auto dei colleghi era parecchio lunga e prima che fosse arrivato il suo turno

avrebbe fatto le ragnatele. Poteva approfittarne per capirci qualcosa di più: aveva quel CD dal giorno prima e già cominciava a diventare un pensiero. Visto che la stangona lavorava insieme alla tedesca, magari era meglio capire dove. All'entrata del palazzo sventolava la bandiera argentina, perché al secondo piano c'era il consolato argentino a Roma. Sul portone, invece, una targa con su scritto POSITRON GMBH.

Era al punto di prima, con quel CD, *Bread&Ham2*, che sembrava proprio il nome di un gruppo musicale. Ma doveva suonarsela da sola per almeno un altro mese.

E se fosse andata alla polizia? Se avesse affidato a loro quel dischetto, senza starci più a perdere tempo? Si immaginò la scena: lei, con dieci anellini all'orecchio destro, e una maglietta corta, con un serpente tatuato che le scendeva lungo la schiena fino a entrarle nei jeans, davanti a un poliziotto. Che credibilità poteva avere? Di sicuro l'avrebbero arrestata. Decise che se ne sarebbe stata calma calma e che il mese dopo sarebbe tornata in quel palazzo ai Parioli a cercare la signora o signorina Heike Müller. E se il signor Stefano aveva più fretta, allora che glielo portasse lui, quel CD. Lo avrebbe lasciato nell'ufficio della cooperativa, insieme ai cinquanta euro che le aveva dato, così avrebbe potuto riprenderseli quando voleva, il CD e i suoi soldi. Gli sarebbe bastato chiamare in cooperativa.

Ilaria riaccese il radiotelefono, e la voce gracchiò immediatamente: «Segesta 59, un taxi con carta di credito in via Segesta 59... Villa Borghese ingresso via di Porta Pinciana...».

Ecco, quello andava bene.

«Terni 12, Villa Borghese ingresso via di Porta Pinciana. Confermato due minuti».

## 5

Arrivati al castello di Wewelsburg, a Siebeln venne assegnato un attendente, molto giovane ma decisamente formale, dotato di una bellezza misteriosa e un'avvenenza fisica prorompente.

Disse soltanto: «Buonasera, dottore, il mio nome è Emil e sono al suo servizio», poi lo accompagnò nella stanza a lui assegnata, dove

Rudolf poté lasciare il suo bagaglio. Ebbe il tempo di notare che ogni oggetto, suppellettile, tenda o chissà cos'altro, era decorato con rune e svastiche. L'arredamento era molto spartano. Unici colori: la pietra del castello, il rosso, il bianco e il nero delle divise, delle bandiere e degli stendardi.

Lì non c'erano colori o suoni. Non c'era tempo, né luogo. C'erano sicuramente l'energia e la sensazione magica di sentirsi forza pura e di vibrare, come una stella un attimo prima d'implodere.

«Preferisce visitare il Walhalla, prima che l'accompagni al piano superiore, signore?».

Rudolf aveva sentito parlare del Walhalla, sapeva che, nella mitologia sassone, era il paradiso dei guerrieri, e che lì si svolgevano le cerimonie funebri per i soldati caduti in battaglia.

Così Rudolf rispose che sarebbe stato ben lieto di rendere onore a quegli eroi. La sua guida gli fece strada, finché non si trovarono nei sotterranei della torre, di fronte a una porticina che Emil aprì. La porta dava su una sala rotonda, e lo spettacolo che si presentò ai suoi occhi fu impressionante: dodici uomini con l'uniforme delle ss, in piedi su altrettanti piedistalli, ripetevano ossessivamente il nome della runa *Sieg*, che anche in quell'antica simbologia celtica simboleggiava la vittoria, come Rudolf aveva appreso nelle riunioni dell'Ahnenerbe. Creavano uno strano effetto sonoro, simile al sibilo di un serpente, che risultava ipnotizzante. Al centro della sala ardeva una fiamma che sembrava non produrre alcun calore. Un fuoco sacro, la fiamma eterna di un tempio pagano.

Rudolf non avrebbe saputo descrivere ciò che stava vivendo, combattuto tra la fascinazione che gli procurava quel tipo di vibrazione e la paura di rimanere cristallizzato in quell'attimo di sospensione dalle cose terrene.

Emil gli si avvicinò parlandogli in un orecchio.

«Di solito sui piedistalli vengono poste le urne cinerarie dei nostri eroi morti in battaglia. Oggi, per dare forza alla vostra riunione sono stati occupati da dodici soldati. Il culto dei morti viene rinnovato dai riti dei vivi. È la sua prima volta, si prepari alla cerimonia della Prima iniziazione».

Rudolf non rispose: era come ipnotizzato. Avvertiva un freddo pungente, anche se nella grande stanza era attiva una stufa in ceramica.

Stava cominciando ad avere gli stessi sintomi di Himmler, freddo persistente e atteggiamento ossessivo? Lo rassicurò il ricordo di aver portato con sé delle gocce di *arsenicum album*, che aveva pensato di destinare al Comandante, ma che all'occorrenza avrebbe potuto assumere lui stesso.

Con lo sguardo al soffitto, notò una grata i cui fori, attraversati da una luce fioca, componevano il disegno di una svastica.

Emil, che lo stava osservando attentamente, spiegò che quella grata era al centro della sala superiore e che, durante la cerimonia dell'Aria soffocante, quando nella cripta sarebbero bruciate le bandiere insanguinate benedette dal Führer, il fuoco avrebbe attraversato la grata e gli iniziati, al piano di sopra, avrebbero potuto leggere il futuro dalle volute del fumo, seguendo un antico metodo tibetano.

«Al piano di sopra, esattamente in corrispondenza dei piedistalli, ci sono i dodici sedili degli iniziati, e lei presto raggiungerà il suo posto all'interno del cerchio sacro».

“E se stessi sognando?”. Rudolf era spiazzato dagli eventi. Si sentiva sospeso, in attesa di ciò che doveva ancora succedere. Nello stesso tempo, però, provava un'attrazione quasi irresistibile per l'atmosfera che si respirava in quel castello. Doveva andare fino in fondo, celebrare la sua iniziazione e scoprire cosa c'era dietro quella fascinazione, che gli trasmetteva un'energia potentissima e una volontà ferrea.

## 6

Un suono assordante. Bello. Pieno. La discoteca traboccava di gente, di corpi pressati l'uno contro l'altro. Non c'era spazio per il vuoto lì. Anche l'aria non ne aveva, di spazio. Suono e fumo la riempivano tutta, la rendevano opprimente, pesante. Il posto giusto per cancellarsi, sparire nel mucchio, saltare a tempo, tutti insieme, annullarsi per rinascere nella battuta del ritmo, assecondare la musica per non essere più niente.

Ecco perché Ilaria amava andare in discoteca. A lei non piaceva parlare. E non le piaceva ascoltare. Lì poteva mescolarsi al gruppo e

fare numero per partecipare agli scontri collettivi. La divertiva sentirsi spostare da una forza più grande di lei e sbattere violentemente contro altre persone. Andava anche in palestra, per essere più forte e non farsi troppo male. La palestra le piaceva quasi quanto la discoteca: era un altro posto dove poteva starsene zitta a fare i suoi esercizi e sfogare la rabbia senza oggetto che si portava dentro. Un carico di energia negativa che non la lasciava mai, neanche la notte quando andava a dormire. La mattina, al risveglio, se la ritrovava sempre lì, pronta a esplodere.

Quell'energia Ilaria la conosceva bene. Doveva farci i conti da quando era morta sua madre. Lei aveva appena dieci anni e che sua madre sparisse improvvisamente dal mondo, senza giustificazioni, proprio non l'aveva digerito. Non le era sembrato giusto, ecco. Era una questione di giustizia. L'unica persona da cui poteva ricevere amore senza limiti non c'era più, scomparsa per sempre. No che non era giusto. Il padre, prima che morisse anche lui, non lo vedeva mai, sempre alle prese con il suo taxi. Così lei era stata sbattuta da sua zia Renata, con sua cugina Beatrice, che lei proprio non sopportava, perché era sempre concentrata solo e soltanto su se stessa.

Ilaria non si stupiva più di provare quell'odio profondo verso il mondo, tutto il mondo. E dopo che suo padre era stato ammazzato in un modo barbaro, da un tossico che cercava di rubargli il magro ricavato di una giornata di lavoro, quel sentimento era diventato parte integrante della sua esistenza. Ci aveva sofferto tanto per la morte di suo padre, soprattutto perché con lui non aveva mai avuto un vero rapporto. Insomma quasi non lo conosceva e non era mai riuscita a entrarci in confidenza. Se le avessero chiesto chi era davvero quell'uomo, quali pensieri gli fossero frullati in testa nei cinquantanove anni della sua vita, Ilaria non avrebbe saputo cosa rispondere.

“Era un tassista”, avrebbe detto. Lui era il taxi Terni 12, con cui Ilaria ora si guadagnava da vivere.

Amici pochi, naturalmente. Uomini? Quando capitava, senza nessuna implicazione sentimentale e senza pretese eccessive. Tanto è inutile attaccarsi troppo alle persone. Lei aspettava solo il giorno in cui sarebbe stata finalmente davanti a Dio per chiedergli: «Come cazzo ti è venuto in mente di creare questa merda di mondo?».

E allora, solo allora, la rabbia sarebbe scomparsa e sarebbe potuta andare all'inferno.

“Carino quel tipo”.

Ilaria era circondata da più di cento persone, sudate e ammassate in un angolo della pista da ballo, che la stavano per schiacciare verso un muro. In quell'attimo di panico, vide il biondino capelli corti occhi neri bella faccia alto il giusto. Era come se un riflettore fosse stato puntato su di lui, come se il tempo si fosse fermato perché lei lo notasse. Il muro si avvicinava e lei ci stava finendo contro. Fu un attimo: vide una mano tesa davanti a sé.

“Oddio è proprio lui”.

Il biondino le stava tendendo la mano per aiutarla. Roba da non credere. Ilaria ci si aggrappò con tutte le forze. Giusto in tempo per schivare l'ammasso indistinto di corpi che si infrangeva contro il muro in un coro di imprecazioni. In un attimo si era formata una collina di carne umana.

Il DJ fu bravo e interruppe di colpo la musica. L'improvviso silenzio disorientò il mucchio selvaggio e rivelò ciò che erano: corpi ammassati peggio che nelle fosse comuni. Da vergognarsi. Così la montagna di ciccia si dissolse in un attimo. Liquefatta. La musica ricominciò. Più roboante di prima.

Ilaria per la paura respirava a fatica.

Il biondino capelli corti belle spalle faccia gradevole alto il giusto stava ancora lì e le sorrideva, manco fosse Cenerentola.

Non gli disse neanche grazie, tanto non l'avrebbe sentita. Si limitò a esprimere gratitudine con gli occhi, accompagnandoli con un sorriso. Si misero a ballare. Vicini.

Lui le si avvicinò per urlarle in un orecchio: «Sei con qualcuno?»  
«No, sono sola».

Le sorrise. Proprio un bel sorriso che gli illuminava gli occhi. Quasi quasi...

Ilaria si alzò sulle punte per raggiungere il suo orecchio.

«Ti va di uscire a prendere un po' d'aria?».

Lui fece di sì con la testa.

Appena fuori, Ilaria lo tirò verso di sé per baciarlo. Proprio un bel bacio. Lui sembrava parecchio coinvolto. A Ilaria piacquero le sue mani addosso, ma lì fuori faceva freddo.

«Dài, vieni».

Lo prese per mano e lo trascinò verso la sua macchina.

«Dove mi porti?».

Parlava troppo. Ilaria lo scaraventò sul sedile del suo taxi e partì a razzo.

## 7

Finalmente Emil, ripercorrendo il sentiero che li aveva portati nel sotterraneo, condusse Rudolf nella sala principale in cima alla torre, che a Rudolf ricordò un tempio egizio. Poiché la torre era circolare, anche quella sala era rotonda e declinava verso il centro, come il palco di un anfiteatro, lasciando spazio a un anello superiore, dove erano posizionati dodici colonne e dodici scranni quasi tutti occupati da uomini che indossavano l'alta uniforme delle ss. Due soli posti erano vuoti, tra cui quello assegnato a lui. Al centro, più in basso, spiccava la grande immagine circolare del Sole Nero in un enorme mosaico marmoreo.

Quando una voce dal buio lo pregò di accomodarsi, Rudolf attraversò la sala come un automa e, una volta seduto, si accorse di non riuscire a vedere quasi nulla. Come gli era stato anticipato da Himmler, la luce che entrava dalle dodici feritoie della torre, poste esattamente sopra ogni trono, convergeva tutta sul Sole Nero. Dall'altra parte della sala, esattamente di fronte a lui, percepì due occhi vitrei che, come quelli di un gatto, sfidavano il buio, e lo fissavano con uno sguardo niente affatto benevolo. All'improvviso Rudolf si accorse di una strana eco, che lo colpiva come un'onda: gli altri dieci, seduti nel buio, avevano iniziato a ripetere il nome della runa *Sieg*, come nel Walhalla, e, grazie alla particolare conformazione della sala, quel suono catalettico divenne simile al rombo di un tuono. Rudolf pensò che probabilmente le voci vibravano insieme a quelle delle ss che si trovavano al piano di sotto e si unì al coro, provando una sensazione di grande vitalità: quel suono lo catapultava in una dimensione che gli apparteneva sempre di più, in un "non luogo" da dove riusciva a sentirsi superiore alla dimensione terrena.

All'improvviso, come in risposta a un segnale convenuto, tutti tac-

quero e un uomo entrò da una porticina che Rudolf non aveva notato prima, e, nel buio quasi totale, attraversò la sala fino al centro del Sole Nero. Nella penombra, Rudolf riconobbe gli occhiali tondi e la fossetta sul mento: era il suo paziente, il comandante Himmler, anche se aveva un'espressione che lo rendeva profondamente diverso.

Himmler aveva in mano una piccola ampolla e si rivolse direttamente a lui.

«È giunto il momento sublime. Questa è la cerimonia della Prima iniziazione. Ora lei, dottor Siebeln, berrà il sangue ariano del Führer, come gli altri prima di lei hanno già fatto».

Rudolf fu scosso da un'emozione talmente potente che si sentì come un parafulmine, attraversato dalla testa ai piedi da una scarica elettrica. Si alzò e raggiunse Himmler al centro del Sole Nero. Il Comandante allungò la mano e gli porse l'ampolla, come fosse una sacra reliquia. Rudolf bevve il liquido freddo e, mentre gli scendeva nelle viscere, ebbe l'impressione che delineasse la mappa dei suoi organi interni. Non fu preda di strane reazioni o magiche visioni, come aveva temuto, ma avvertì una sensazione di forza, generata dall'orgoglio di essere stato ammesso all'interno di quel cerchio.

Ricominciò a declamare ad alta voce il suono della runa *Sieg* insieme a tutti gli altri, e in quel momento pensò di poter dominare il mondo con la sua sola voce, e di poterci riuscire senza che nessuno potesse ostacolarlo.

L'autista lo aspettava per riportarlo a casa, a Berlino. Rudolf dopo una settimana, in cui aveva esercitato il suo spirito, con la meditazione compiuta attraverso la declamazione delle rune, non vedeva l'ora di tornare a casa da sua moglie. Un attendente, prima che salisse sulla Mercedes, gli consegnò una busta, sigillata con ceralacca nera, su cui era impresso un teschio fiancheggiato da due svastiche. Rudolf riconobbe in quel simbolo il segno dell'anello di Himmler. Sapeva che quel tipo di missive arrivava raramente, e, mentre rompeva il sigillo, si chiedeva cosa mai ci potesse essere scritto. Conteneva un messaggio laconico: "Tra dodici giorni, a mezzanotte, a Externsteine".

Era il luogo dove avrebbe dovuto affrontare l'ultima prova, quella suprema, che avrebbe definitivamente fatto di lui un membro dell'Ordine del Sole Nero: la sovrumana cerimonia della Morte mistica.

Il biondino sapeva di buono. Si erano baciati mentre salivano al quinto piano del palazzo in cui abitava Ilaria. Le era piaciuto sentire il suo respiro, la bocca morbida, però non voleva dare l'impressione di essere una romantica, anche perché non lo era affatto. Così si staccò bruscamente da lui e si voltò per uscire dall'ascensore. Il suo appartamento era proprio lì di fronte.

«Cazzo!».

Era aperta. Qualcuno aveva sfondato la porta ed era entrato. Ilaria stava per buttarsi dentro, ma il biondino la bloccò.

«Aspetta, potrebbero essere ancora lì».

«Meglio, così gli spacco il culo».

Ilaria aveva tirato fuori il coltellino che teneva nella tasca dei pantaloni.

«Non fare la scema».

Ilaria si girò verso il biondino, pronta a scaricare la rabbia contro di lui, ma quel ragazzo aveva ragione. «Be', se mi accompagni mi fai davvero un piacere».

«Okay, ma niente alzate di testa».

«Va bene. Promesso».

Ilaria rimise il coltellino in tasca.

Non c'era nessuno, ma la piccola casa di Ilaria, cinquantacinque metri quadrati con affaccio sulla salita del Quadraro, sembrava fosse stata scossa da un terremoto dell'ottavo grado della scala Richter.

Lei era fuori di sé: avrebbe desiderato davvero avere tra le mani quei bastardi. Si sentiva espropriata della sua vita, invasa da ladruncoli di periferia che non avevano alcun diritto di entrare lì, nella sua casa.

I gioielli! Ilaria non possedeva nulla di prezioso, se non i gioielli di sua madre, che teneva lì, nel cassetto del comò, sotto le mutande e le calze. Si precipitò nella stanza da letto, disperata. Il cassetto era aperto, le sue mutande e le calze a terra. Alzò gli occhi al cielo, come per scusarsi con sua madre, poi si avvicinò al cassetto, quasi riverso a terra, e vide la busta di plastica del supermercato dove aveva avvolto il pacchettino con quei preziosi di poco valore.

La afferrò: avevano aperto il pacchetto, ma lasciato tutto lì. Ilaria controllò più volte, cercando di ricordare se c'era davvero tutto: la collana di perle, l'anello di ametista, gli orecchini con gli zaffiri e il piccolo orologio d'oro bianco. Poi le cose d'oro e d'argento che le aveva lasciato la nonna, la catenina con il cuoricino di piccoli rubini a cui era tanto affezionata e l'orologio d'oro del padre. Era tutto lì. Li avevano visti, ma non li avevano presi.

Tornò nel piccolo soggiorno con angolo cottura: avevano lasciato anche lo stereo scassato, e quello ci stava, sarebbe stata pure contenta se glielo avessero preso, ma il notebook e il televisore 26 pollici ultrapiatto, che ci aveva speso bei soldini e che erano nuovi, facevano il paio con i gioielli nel far sorgere a Ilaria il dubbio che non erano stati i ladri a entrare in casa sua.

Si sedette sul divano e solo allora si accorse di avere davanti a sé il biondino.

«Scusami, sono sconvolta».

«Non ti preoccupare, capisco».

Si accorse che non sapeva il suo nome. Gli porse goffamente la mano.

«Comunque io sono Ilaria».

«Maurizio. Piacere».

Aveva proprio un bel sorriso, Maurizio, uno di quelli che ti scaldano il cuore. E Ilaria aveva davvero bisogno di scaldarsi un po'. Così non gli lasciò la mano e lo tirò verso di sé per incontrare ancora una volta la sua bocca morbida, che sapeva di buono.

## 9

La moglie del dottor Rudolf Siebeln amava la danza. Era stata una promettente ballerina, prima di subire un grave infortunio, che l'aveva costretta all'abbandono. Per cui, ogni volta che all'Opera programmavano spettacoli di danza classica, comprava i biglietti per due. Lui preferiva i grandi concerti, Wagner, Strauss o Beethoven, ma per accontentarla l'accompagnava. Quella sera però non davano il solito *Lago dei cigni*, o *Giselle*. No, lo spettacolo cui stavano assistendo era qualcosa di completamente diverso, mai visto prima.

Una delle caratteristiche che più amava di sua moglie Kristin era la curiosità, la ricerca insaziabile, l'essere sempre avanti. Per questo Rudolf la seguiva, sicuro che avrebbe comunque scoperto cose nuove. Lei non era una donna comune, e questo lo rendeva immensamente fiero. E nemmeno la danzatrice che si esibiva quella sera era una donna comune.

Quel nuovo movimento, che stava stravolgendo ogni canone della danza classica, era una vera e propria rivoluzione, anche se non ignorava del tutto la tradizione. La scenografia era assente, l'unica protagonista indossava un costume simile a una leggerissima tunica ed era scalza. Anche la musica era qualcosa di mai sentito, e Rudolf, invece di annoiarsi come spesso succedeva, si accorse di essere talmente coinvolto da sentirsi come se si trovasse anche lui su quel palco. Una sorta di deformazione professionale lo portò a concentrarsi sull'attività muscolare e si rese conto che ogni movimento, in maniera molto meno eclatante rispetto alle *piroettes* nella danza classica, ma forse più incisiva, acquistava energia da torsioni e rotazioni, e la protagonista, tramite quelle sequenze concentriche, generava una spirale di energia. Rudolf pensò alla disciplina dei danzatori, e gli sembrò che quella dedizione estrema derivasse da una forma sublime di gratificazione. La danza era capace di generare bellezza e mettere in moto un'enorme energia, alla quale anche lo spettatore poteva attingere.

Non poté fare a meno di notare l'analogia con la sua forma di medicina, che guariva con l'energia e non con le reazioni chimiche. Le minuscole particelle con cui aveva quotidianamente a che fare gli sembravano ubbidire allo stesso identico principio di quella danza: una volta diluite nell'acqua, acquistavano energia nella dinamizzazione, cioè dal movimento e dalla vibrazione. Piccoli elementi che danzavano in armonia, l'energia che cresceva al servizio della vita. Gli sembrò un pensiero luminoso, di quelli che rendono felice uno scienziato.

Tornato a casa, dopo una bella passeggiata arricchita dalla conversazione con sua moglie, ancora entusiasta dello spettacolo, si tolse lo smoking e pensò che avrebbe dovuto preparare la valigia per la cerimonia di Exsternsteine. Tirò fuori dall'armadio la divisa nera e dal cassetto della scrivania l'anello con il teschio e le rune. Avrebbe

dovuto sperimentare la Morte mistica, la prova più dura per gli iniziati dell'Ordine. Ma, sebbene le incognite su ciò che avrebbe vissuto fossero tante, Rudolf sentiva che sarebbe stata un'esperienza fondamentale, per se stesso e per la sua scienza.

## 10

«Forse dovresti andare alla polizia».

«A dirgli cosa, che non mi hanno preso niente?»

«Ne sei sicura?»

«Sicurissima. Ci ho messo tre secondi a controllare, non è che ho tutta 'sta roba di valore».

Ilaria sentiva il corpo caldo e nudo di Maurizio accanto a lei. Era una bella sensazione. Per la prima volta non le dispiaceva restare a letto con un ragazzo dopo averci fatto l'amore. Si sentiva tranquilla, nonostante la sorpresa che le avevano fatto. Rifletté su come sarebbe stata se non avesse avuto accanto Maurizio: di sicuro incazzata nera.

L'unico problema era che lui faceva troppe domande.

«E allora che cosa sono venuti a fare, che cosa volevano?»

«Oh, ho detto che non voglio andare alla polizia e me lo stai facendo tu l'interrogatorio?».

Maurizio alzò una mano, come per scusarsi.

«Va bene, giocavo al detective».

Sì, era proprio tenero. Ilaria avrebbe avuto voglia di baciarlo ancora, ma si trattenne. Doveva pensare a cosa era accaduto. Le domande che le aveva fatto il biondino erano quelle giuste: che cosa erano entrati a fare in casa sua? Escluse le ipotesi dei ladruncoli o di gente che si divertiva a rovistare nei cassetti delle mutande altrui, restava in piedi soltanto la possibilità che stessero cercando qualcosa. Ma cosa? Non ne aveva idea. Fece mente locale, cercò di ricordare qualche evento strano negli ultimi giorni e l'unica cosa a cui riuscì a pensare fu quel CD e quell'agitato della Balduina e quella Heike Müller che chissà dove se n'era andata.

«Il ciddì!».

Maurizio sobbalzò sul letto.

«Cosa?»

«Il ciddi che mi ha dato l'altra sera quel tizio».

Gli piaceva proprio fare il detective, a Maurizio, perché si girò completamente verso Ilaria per poterla guardare negli occhi.

«Raccontami tutto».

*Bread&Ham2* stava nel cassetto di Claudia, una delle centraliniste della cooperativa Trasporto 2000.

«Ma secondo te 'sto "bredendem due" che significa?».

Maurizio rispose al volo. «Significa "pane e prosciutto due"».

«Bravo». Ilaria gli lanciò uno sguardo eloquente: fin lì c'era arrivata pure lei.

«All'alberghiero, la scuola che ho fatto, l'inglese si deve saper bene. E "pane" e "prosciutto" sono quasi materie d'esame».

Era pure spiritoso.

«E allora? Che c'entrano il pane e il prosciutto con quel tipo?»

«Forse è un nome in codice. Hai provato a mettere il CD nel computer?»

«No, solo nello stereo».

«Allora bisogna andarlo a riprendere e provare con il computer. Magari è un CD-ROM».

«In che senso "rom", c'entrano gli zingari?».

Maurizio la guardò sorpreso.

«Ma tu di computer ne capisci un po'?»

«Proprio niente. L'ho comprato perché volevo imparare, ma non l'ho neanche toccato».

«Va bene, se ti va ti insegno io».

Ilaria si sentì gratificata da quell'offerta. Significava che pure a lui andava di rivederla.

«Grazie. Adesso vado a prendere il CD e poi lo vediamo insieme».

«Vengo anch'io. Non posso mica lasciarti da sola, adesso».

Ilaria non si oppose. In effetti un po' spaventata lo era davvero, anche se faceva finta di no.

Si era fatto giorno, e mentre guidava verso gli uffici della cooperativa, Ilaria pensò a suo padre. Era morto proprio in quel taxi che lei stava guidando, perché non era stato al suo posto, perché alla pistola puntata di quel tossico che voleva il suo incasso e il suo orologio, aveva risposto tirando fuori la sua, di pistola. Ma il tossico era stato

più svelto a sparare e suo padre ci era rimasto secco. Ilaria si chiese se sarebbe stato meglio non impiccarsi, farsi passare la rabbia senza insistere troppo.

Guardò Maurizio.

«Che dici, lasciamo perdere?»

«Scherzi? Muoio dalla voglia di sapere cosa c'è dentro quel CD. E dobbiamo fare pure in fretta, perché alle quattro devo andare al ristorante».

«Mangi così tardi?».

Maurizio sorrise.

«No, al ristorante ci lavoro. Faccio l'aiuto cuoco in un posto vicino a piazza di Spagna».

Ilaria se lo sarebbe cucinato volentieri quel ragazzo. Gli scappò di dargli un bacio veloce sulla guancia, attenta a non distrarsi mentre guidava.

«Okay, allora prendiamolo 'sto CD, e vediamo di capirci qualcosa».

Numeri. E lettere. Insieme. Insomma qualcosa di matematico. Né Ilaria né Maurizio ci capivano niente. Lui era scusato, visto che all'alberghiero la matematica serviva giusto per fare il conto. Addizione, sottrazione, moltiplicazione e divisione. Poi basta.

Ilaria aveva fatto ragioneria.

«Sì, ma questi numeri insieme a tutte 'ste lettere dell'alfabeto sono incomprensibili. Forse è meglio se porto tutto a quella stangona che abita con lei e buonanotte».

Maurizio le mise la mano dentro il reggiseno. A Ilaria non dispiacque, anche se l'idea del sesso stentava a farsi largo tra le mille cose che aveva in testa. Ci pensò lui, con un gesto veloce, a spazzare le nubi dal cervello di Ilaria e a dare a quell'idea la forza di riemergere con prepotenza.

Appena scesa dall'aereo, Heike Müller cercò subito un taxi. Karl la stava aspettando alla Hahn-Meitner-Bau di Dahlem. Aveva chie-

sto un permesso di una settimana per tornare a Berlino, la sua città natale, per finire il suo libro sugli esperimenti sulla fissione nucleare che Otto Hahn e Lise Meitner avevano effettuato negli anni Trenta insieme a Fritz Strassmann.

Heike era cresciuta, come scienziata, nel mito di Lise Meitner e conosceva tutto della sua vita e delle sue ricerche.

Il taxi la lasciò davanti all'edificio in cui in passato aveva alloggiato il Dipartimento di Fisica dell'Istituto Kaiser Wilhelm, dove Lise Meitner e i suoi compagni di ricerca avevano lavorato, ora occupato dall'immensa documentazione che la Libera università di Berlino aveva accumulato nel tempo.

Karl le andò subito incontro e la baciò sulla bocca, stringendola a sé, ma Heike non rispose con il solito trasporto: era preoccupata e tesa.

«Qualcosa non va?».

Heike accarezzò il volto di Karl, rivolgendogli un sorriso affettuoso.

«Sono molto stanca, Karl. E confusa. La mia ricerca è bloccata e questo è il motivo per cui sono tornata. Il capo dice che quando si sta fermi è meglio fare un passo indietro per capire qualcosa di più. E allora eccomi qua a scartabellare di nuovo tra i documenti di Lise Meitner».

«Ma se li conosci quasi a memoria».

«Sì, ma non sempre si guardano le cose dalla giusta prospettiva. Sicuramente il mio sguardo, in questi mesi a Roma, è cambiato».

«Non capisco, spiegati meglio».

«Insomma, ho la sensazione che Lise Meitner avesse capito che la fissione nucleare era solo il primo gradino verso una scoperta molto più grande».

«Be', questo è noto, lei sapeva che si sarebbe arrivati alla bomba atomica».

«No, non è solo questo. Sono convinta che Lise sapesse altro, che cercasse qualcos'altro».

«E cosa cercava, secondo te?»

«Non lo so, ma rileggendo con più attenzione le sue carte penso di poterlo scoprire».

«Buona fortuna allora. Io devo finire il mio lavoro in archivio e

tornerò nel pomeriggio, così potrò scansionare i documenti che troverai. Hai bisogno di qualcosa?».

Karl le si avvicinò con la chiara intenzione di baciarla, ma Heike si stava già sedendo alla scrivania, pronta a cominciare il lavoro.

«Vorrei fare in fretta, ho bisogno di tornare a Roma al più presto».

Lui ci rimase male, ma incassò il colpo.

«Berlino per te non ha più alcun interesse?».

Heike capì perfettamente il senso di quella domanda. Si alzò dalla sedia e abbracciò Karl.

«Sai benissimo che quando sono impelagata in una ricerca non riesco a pensare ad altro. Ma a Berlino tornerò, appena finito questo lavoro. E festeggeremo con uno dei nostri viaggi»

Karl sorrise e Heike si lasciò baciare.

## 12

Rudolf sapeva che l'autista lo avrebbe condotto in un luogo sacro. Ciononostante fu colto di sorpresa. Il paesaggio, lungo la strada che conduceva a Externsteine attraverso la foresta di Teutoburgo, era da mozzare il fiato. Nel giro di pochi minuti si trovarono all'interno di un altro mondo, che sembrava proteggere un segreto. Rudolf ne rimase stregato: gli tornarono in mente le illustrazioni sui libri di fiabe che leggeva quando era bambino. Quella era esattamente l'idea di bosco che aveva: le folte chiome delle querce secolari erano splendenti e le foglie sembravano disegnate una a una. Nonostante fosse quasi sera, il sole estivo non era ancora tramontato. La luce, proprio come nei libri di favole, si faceva strada con difficoltà tra i rami, creando una ragnatela di raggi che disegnava un sentiero luminoso. Rudolf percepì le vibrazioni positive di cui quel luogo era carico, e si convinse che tutto sarebbe andato per il meglio. Avrebbe superato quella notte, e quell'ultima prova avrebbe costituito per lui l'equivalente della potentizzazione in omeopatia: la sua anima ne sarebbe uscita rafforzata.

Quando ormai si era lasciato trasportare dal ricordo delle sue fantasie infantili, e quasi si aspettava di veder spuntare un elfo dal sottobosco, l'auto sbucò improvvisamente in una vasta radura. Lo

spettacolo che si presentò ai suoi occhi era davvero sorprendente: le cinque torri di pietra che gli sbarravano la strada, alte almeno una cinquantina di metri, formavano una cattedrale primitiva e imponente. Sapeva dell'enorme formazione megalitica, che da tempo immemorabile aveva fatto di Externsteine un luogo sacro, noto per la sua enorme energia.

Si rese conto di come la forza di quel luogo permeasse la foresta fungendo allo stesso tempo da scudo e da catalizzatore. Avvertì il desiderio di scendere dalla macchina e raggiungere i megaliti, per toccare quelle rocce e assorbirne l'energia. Rudolf non vedeva l'ora che tutto avesse inizio, come fosse in procinto di avere un incontro erotico atteso da troppo tempo. Pensò però che fosse meglio controllarsi e concentrarsi fino all'arrivo di Himmler

Il panorama lo distrasse, placando il suo impeto: la luce stava lentamente affievolendosi e tutto aveva assunto un colore tra il viola e il dorato davvero affascinante.

Così, quando l'auto si fermò e un ufficiale lo invitò a seguirlo, si lasciò guidare docilmente, ansioso di incontrare di nuovo il Comandante. Seguì quell'uomo in silenzio all'interno della roccia, su per una piccola scala impervia intagliata nella pietra, finché arrivò alla "cappella bassa", una stanza abbastanza grande scavata nella roccia. La prima cosa che notò fu che sulle pareti erano incise delle rune. Ma era vuota. L'ufficiale gli fece cenno di attraversare la stanza per raggiungere una piccola porta. Il percorso gli sembrò incredibilmente lungo e, nonostante fosse estate, avvertì un freddo inaspettato.

Il messaggio che gli era stato recapitato diceva: "A mezzanotte". Mancavano almeno quattro ore. Come avrebbe potuto sopravvivere a quell'impazienza? Da medico sapeva riconoscere i sintomi dell'ansia. Doveva dominarla e quella, forse, era già una prova.

Il corridoio che aveva imboccato condusse lui e l'ufficiale fuori, all'aperto. Si avviarono verso un altro megalite e, arrampicandosi per un'altra scala scolpita nella roccia, raggiunsero la cima.

«Questo è il santuario».

Fu l'unica cosa che gli disse la sua guida, prima di aprire una piccola porta e sparire.

Il "santuario" era un ambiente simile a una chiesa, con un buco

in una delle pareti e un altare sulla parete opposta. Ai lati dell'altare c'erano due ss, che sembravano anch'esse di pietra. La luce entrava dall'apertura circolare e andava a illuminare la parete dietro l'altare, dove erano incisi segni misteriosi. Di Himmler nemmeno l'ombra.

Rudolf si fermò lì e, conoscendo la fissazione che Himmler aveva per il Golgota, si immaginò come Cristo a una stazione del Calvario. Passò altro tempo, e si rese conto che stava subendo una graduale decompressione: il freddo era passato e il tempo sembrava un inutile dettaglio.

Mentre la luce si estingueva con il giorno, al confine tra chiarore e buio, ebbe un lampo di lucidità e si chiese cosa volesse ottenere davvero da quella esperienza.

Non lo sapeva più neanche lui. Era lì, a eseguire ordini di persone che neanche conosceva e non poteva fare altro che aspettare, mentre l'oscurità, l'odore della pietra e l'umidità prendevano il sopravvento.

Prima che Rudolf perdesse la percezione del tempo, arrivarono due ss, che posero due torce nei candelieri di ferro ai lati dell'altare e, sistematesi uno di fronte all'altro, cominciarono a sussurrare il nome della runa *Uruz*, la runa del potere e della forza. Più il suono della runa veniva ripetuto, più il tempo si dilatava, più Rudolf ritrovava l'energia e l'illusione dell'adolescenza, quella sensazione di onnipotenza, che ormai aveva quasi dimenticato. Dopo chissà quanto, dal nulla spuntò un altro uomo con una torcia, che gli fece cenno di seguirlo. Scesero da quella torre naturale e imboccarono un sentiero nel bosco. Arrivarono vicino a un piccolo lago, quando, con un solo passo, dal buio venne fuori il Comandante, che, in silenzio, gli indicò una parete rocciosa nella quale era scavato una specie di sarcofago. Rudolf realizzò ciò che sarebbe successo: in un istante vide tutta la sua vita scorrere attraverso gli occhiali tondi di Himmler. Il Comandante continuava a indicare quella specie di tomba, e Rudolf ci si stese mentre l'altro lo sovrastava, simile a un sacerdote pagano, si toglieva gli occhiali e avvicinava il volto a quello di Rudolf. «Fino all'alba ripeterai incessantemente il suono di *Perth*, la runa simbolo dell'iniziazione, di ciò che è nascosto e deve rimanere nascosto. Conoscerai la morte mistica e domani non sarai più lo stesso. Sarai eterno e invincibile. Come me».